

LE NOVELLE DI TRUGNO

“IL BECCACCINO”

Era una calda e afosa sera di luglio. Tutto era pronto per il concerto del gruppo rock di cui Max era il tecnico del suono. Gli spalti del campo sportivo del paese della bassa si erano già riempiti, molti ragazzi si andavano radunando anche sul prato, attorno al banco del mixer. Max stava tranquillamente controllando il volume della chitarra, il funzionamento dell'eco, i toni della batteria, i soldi nel suo portafoglio e la scollatura di una ragazza seduta lì vicino. Ad un tratto gli venne spontaneo di girarsi indietro. Fu allora che la vide: una splendida rossa con gli occhi verdi e le labbra cariche di un rossetto lucido color marrone, senza dubbio proveniente dalla profumeria “DALLA LERCIA” di Carnate. Lei gli sorrise e gli strizzò l'occhio. Lui si accasciò; glielo aveva strizzato di brutto e sanguinava parecchio, oltre a fagli un male cane.

Si sentì una voce: “Largo sono un medico”, cosicché l'occhio fu subito soccorso.

Riavutosi, ostentando una vistosa fasciatura, Max riuscì anche a sorriderle e dire con un fil di voce: “Ciao, io sono Max e tu come ti chiami?”.

Lei lo guardò storto e dopo aver sputato un orrido bolo di gomma americana dell'apparente peso di sette etti, rispose: “Mi chiamo Orobia, ma non è che vuoi attaccare bottone, tu, per caso?”. Max divenne rosso come un peperone. Lei scoppio a ridere: “Ehi sai che imiti benissimo il colore dei miei capelli?”. Il ghiaccio era rotto.

Ma il concerto stava per iniziare e Max non aveva tempo per continuare la conversazione. Si dedicò al mixer. Lei gli si accovacciò di fianco, seduta per terra. Max, concentratissimo, neppure se ne accorse.

Il concerto iniziò e tutto sembrava andare a gonfie vele. “Una serata magica”, pensò Max.

Ad un tratto si avvide che qualcuno gli toglieva una scarpa. Guardò: era lei, Orobia.

Si tranquillizzò. La rossa Orobia, gli tolse anche la relativa calza, per poi rosicchiargli le unghie del piede. “Bene” pensò Max, “eviterò di tagliarmele una volta a casa”. Max guardava sempre al lato utile delle cose. Quando lei ebbe finito, lui educatamente ringraziò.

Orobia avrebbe voluto anche dare un poco di smalto argentato, per concludere elegantemente un lavoro ben fatto, ma Max non ne volle sapere.

Lei se la prese molto, ma non disse nulla.

Sul finire del concerto lei gli scovò un brufolo tra i peli del polpaccio. Chiamò Max e gli disse che sarebbe stato un onore per lei strizzaglielo, magari coi denti.

Lui con la maggior delicatezza possibile cercò di farle capire che non era il caso, che in fondo si erano appena conosciuti e che lei poteva anche andare a cagare.

Orobia si offese molto e per ripicca gli mangiò la tomaia della scarpa che gli aveva levato, poi divorò anche una delle gambe metalliche del banco mixer, che rischiò di cadere.

Il peggio fu evitato avvalendosi della presenza di un nano, che si offrì di sostituire il supporto a patto che Orobia non gli facesse niente. Per un poco Orobia brontolò ancora, poi si mise ad ascoltare la musica, scandendo il tempo a suon di rutti. Non aveva digerito il supporto metallico.

Il concerto finì e il pubblico non voleva smetterla di applaudire, ma fu costretto ad evacuare alla svelta il campo sportivo, per l'arrivo della locale banda di teppisti che ghiotti come erano dell'erbetta del campo, picchiavano a sangue chiunque cercasse di

ostacolarli. Rimasero soli, Max e Orobia, sotto un cielo stellato e sopra ad un prato devastato dalle mandibole voraci dei teppisti, che, una volta finito, si pulivano i denti colla punta delle inferiate di recinzione.

Max guardò Orobia con l'unico occhio ancora disponibile per farlo, Orobia guardò Max con i suoi profondi occhi verdi. Per avere un po' d'intimità si sdraiarono sotto il banco del mixer. Una volta sotto Max cercò di baciare Orobia sulla bocca. Purtroppo, lei riuscì in quella a digerire rumorosamente il supporto di metallo. Le scaglie ferirono leggermente Max al volto. Il nano che reggeva il mixer disse: "Mi sono rotto i coglioni, vado a farmi una birra" e se ne andò. Il crollo travolse Max e Orobia, che riavutasi subito, approfittò del disastro per sgranocchiarsi tutte le manopole dei volumi e la spia acceso/spento.

Max la vide e subito le fu addosso, tempestandola di pugni e calci, urlandole: "Disgraziata, assassina, cannibala, come farò per tirare avanti".

La violenta colluttazione che seguì, andò pian piano trasformandosi nella più travolgente notte d'amore che entrambi avessero mai avuto.

Verso l'alba erano tutte e due sfiniti, ma felici.

Si tenevano per mano passeggiando attorno alle rovine del mixer.

Max disse, abbracciandola: "Ti è piaciuto?". Lei fece di sì col capo, colpendo Max sull'occhio pesto. Per il dolore Max svenne. Orobia pensò: "Tutti uguali, questi grandi amatori, appena finito si addormentano come ghiri". Passarono cinque minuti di silenzio. Orobia si rassettò i capelli e si rifecce il trucco alla meglio. Max riprese conoscenza.

"Ho fame" disse. "C'è rimasto solo questo" disse Orobia estraendo dalla scollatura l'interruttore del mixer, "volevo portarlo al mio fratellino, che ne va matto col caffelatte, ma non importa, faremo metà a testa, anch'io ho fame". Porse la levetta a Max che la sputò subito dicendo che era salata. Orobia disse che a lei non sembrava, e mangiò tutto.

Decisero che era ora di tornare a casa, visto che il sole stava sorgendo da dietro la CARNAGHI CONCIMI CHIMICI, così uscirono dal campo sportivo.

Max salì in auto. Lei lo guardava muta.

Abbassò il vetro e le disse: "...Allora ... ciao". Lei rispose: "Ciao, se qualche volta ripassi, fatti vivo ...". Max le sorrise, partendo alla volta di casa sua.

Si fermò a fare benzina che era giorno fatto.

Scese per sgranchirsi le gambe. Fece un giro attorno all'auto.

Si fermò di botto, pensando affettuosamente: "Maledetta bastarda".

Su un cerchione c'era il segno di un gran morso.

Dedicato a Max

